

«Così abbiamo sconfitto il cancro»

Cinque reggiani raccontano le loro storie «Usciti dal tunnel, tutto sembra diverso»

Comincia con questa frase del suo medico curante la storia di **Simona**: «Potrebbe essere qualsiasi cosa: il graffio di un gatto, un'infezione, un'inflammatione, ma anche qualcosa di più serio, un linfoma». Una grossa noce spuntata alla base del collo, sentita una sera sotto la doccia di ritorno dalla palestra, l'aveva convinta ad andare dal medico. Era di certo una ciste, almeno così tutti pensavano, in realtà si trattava di un linfonodo ingrossato. Il primo accertamento medico, l'ecografia, risale al 24 ottobre 2001, il 21 novembre Simona era già in ematologia per la prima seduta di chemioterapia.

«In quei 30 giorni scarsi mi successe di tutto: l'ago aspirato non diede risultati, furono costretti a farmi una biopsia chirurgica — racconta Simona — i risultati arrivarono di mercoledì, in questa storia tutto è successo di mercoledì... La biopsia diceva che il mio collo era lievitato per un linfoma, un "non Hodckin", non si sapeva ancora quanto esteso, si sapeva solo che era aggressivo. Ogni volta, dopo ogni analisi, mi sentivo un po' più leggera. Dopo i risultati della biopsia, accertata l'origine del problema, avevo come la sensazione che tutto fosse più semplice. Ero malata, questo era certo, non sapevamo ancora quanto, ma sapevamo già chi avevamo di fronte. Sembrerà paradossale, ma questo era tranquillizzante, sicuramente più dell'incertezza». Simona ricorda ogni giorno, ogni momento passato nel reparto di ematologia, ben presto quei corridoi divennero familiari e rassicuranti, così come familiari e rassicuranti divennero i medici e gli infermieri del day hospital dell'ematologia. «Ricordo quando il medico che mi prese in cura mi disse che avevo un tumore maligno del sistema linfatico, definì ciò che mi era accaduto una nevicata, una brutta nevicata, dannosa, ma una nevicata di marzo, di quelle che non si trascinano, di quelle che spariscono presto. Mi ripetei nella mia testa questo racconto, questa immagine decine di volte in quei mesi, ogni volta che mi sentivo stanca».

La chemio porta con se problemi conosciuti, come la perdita dei capelli, le nausee, ma anche il rischio di una menopausa anticipata, a 36 anni.

«Ricordo come fosse ieri il suo sguardo mentre mi diceva queste cose. Mi chiesi quante volte aveva dovuto ripetere queste frasi e dove trovava, ancora una volta, la forza e l'energia per infondere coraggio. Loro, i medici, le infermiere, quelli veri, quelli

REGGIO. Matteo, Davide, Paola, Simona e con loro tanti altri. Segni particolari: avere sconfitto quella malattia che fa male solo a pronunciare il nome. Loro il cancro l'hanno vinto. E domani saranno al Mirabello nelle fila degli Highlander, la nazionale italiana di ex malati di tumore, per lanciare un messaggio: guarire si può. E con lo stesso obiettivo, dare speranza a

che non hanno perso di vista di avere tra le mani la vita, appartengono davvero a un altro pianeta. Lui era tra questi: e se oggi sono qui, fuori dal tunnel spero definitivamente, lo devo anche alla grande umanità e al calore di queste persone che per otto mesi hanno seguito ogni mio piccolo passo, hanno ascoltato ogni lamento, cogliendo i segnali più silenziosi che la paura di morire si porta con se». Oggi Simona ha 40 anni.

Quando scopre di avere un linfoma, **Davide** è un giovane che sta costruendo il suo futuro. La diagnosi arriva mentre sta assaporando quello che sicuramente è uno dei momenti più belli e intensi della vita di un uomo: sua moglie sta per dare alla luce la loro bambina.

Lo scopre quasi per caso. Un mal di schiena insistente, una fastidio trascurato, poi una notte una sudata. Lo stupore del mattino di fronte alle lenzuola e al letto fradicio, si trasforma ben presto in qualcosa di più difficile da affrontare. Un amico medico internista, a cui Davide si rivolge, si rende conto di uno stato di salute anomalo, di linfonodi ingrossati, basta una biopsia per avere la diagnosi: Linfoma di Hodgkin, un tumore maligno del sistema linfatico che colpisce soprattutto tra i 20 e i 30 anni. E per Davide inizia la battaglia contro la malattia. Sceglie di sapere, ogni cosa, ogni dettaglio, e assieme ai medici inizia un percorso che durerà 3 anni. All'inizio il male non sembra voler cedere, è tenace, i primi cicli di chemio non portano i risultati sperati. I medici indicano una strada, un percorso da seguire, Davide combatte, e alla fine la spunta. «Sono stati

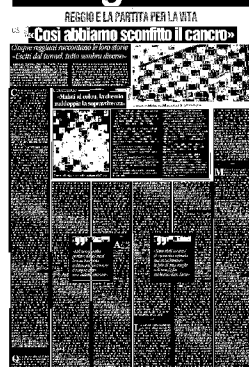
tre anni di calvario — racconta Davide — tre anni di terapie, un'autentica bomba per il corpo e per lo spirito, ma non mi sono mai arreso. Lì, da solo, nella camera sterile con la foto di mia moglie e di mia figlia a darmi forza... Perché io da quel letto dovevo uscire: a casa c'erano due persone che mi aspettavano e che avevano bisogno di me... In quei momenti ho dovuto smettere di lavorare, mi sentivo uno straccio. Poi, quando ormai sembrava che non ci fosse più nulla da fare, è arrivato il trapianto delle cellule staminali e, lentamente, la ripresa... In quei giorni mi sono ripromesso che una volta guarito mi sarei dedicato a quelli che, come me, hanno la sventura di ammalarsi. Credo che da tutta la negatività della situazione sia possibile

trovare stimoli che possano essere di aiuto ad altri, per far sì che questa sventura non sia solo un periodo da dimenticare». Davide porta con se molti ricordi di quel periodo in ospedale, con gli speedy pizza che arrivavano in reparto, le vite sospese degli occupanti dei letti vicini, che si trasformano in amici; le storie, le voci e i ricordi anche di chi non ce l'ha fatta. «Io credo che ciò che ho vissuto mi abbia insegnato a vivere più intensamente. Oggi io sto bene e vorrei che questo fosse di aiuto per chi sta combattendo per il proprio sogno: guarire». Oggi Davide ha 41 anni.

A 19 anni in genere si pensa a divertirsi, soprattutto se si è appena finito le superiori. L'estate della maturità è quella delle prime vere vacanze. Anche **Matteo** stava programmando di partire, e proprio per questa ragione aveva deci-

chi con quel male sta ancora combattendo, hanno accettato di raccontarci le loro storie. Con le lacrime agli occhi, perché questa è una di quelle lotte che si possono vincere ma il cui percorso non si può dimenticare. La scoperta, la diagnosi, le cure e, alla fine del tunnel, forse la luce. Una trama uguale e diversa ogni volta. Perché dopo, comunque vada, rinascere è un obbligo.

so di far vedere al medico un taglio sulla mano che stentava a guarire. Era l'estate del 1998. «Ero andato dal medico per una precauzione, dovevo andare in ferie, preferivo essere tranquillo. Dovevo partire con gli amici per la Grecia... Il medico decise di farmi fare anche le analisi del sangue, ne uscì un quadro inatteso. Leucemia promielocitica acuta. Non avevo alcun sintomo, se non ripensandoci dopo, una febricitazione». Per Matteo inizia l'iter degli accertamenti e delle cure. Niente ferie, ma immediato il ricovero nel reparto di ematologia del Santa Maria Nuova dove verrà sottoposto a 4 cicli di chemioterapia. «Per fortuna sono bastati questi — racconta — a dicembre era tutto finito, la mia malattia era in remissione completa. Siamo stati fortunati, mi dicono che è così. In realtà ricordo ogni momento di quei giorni. Ho vissuto situazioni che mi hanno fatto crescere, mi hanno segnato e mi hanno portato a cambiare la mia scala di valori». A 19 anni si tratta non solo di un'esperienza forte, ma di qualcosa di assolutamente inatteso. La sua ricetta per combattere, racconta Matteo, è stata l'allegria. «Non ricordo l'isolamento come la cosa peggiore, ho cercato di affrontare ogni cosa sorridente. Sono allegro di indole, e ho affrontato la malattia nell'unico modo che conosco, con il sorriso». Anche Matteo ricorda l'aiuto, il sostegno delle persone che gli sono state vicine in quel periodo: i familiari, gli amici, la fidanzata. «Quando è finito tutto,

Pagina 4

quando ho ripreso la mia vita normale, mi sono trovato cambiato. Io ho una grande passione, il calcio, ho smesso di giocare solo nel periodo delle cure. L'ultima partita l'ho fatta pochigiorniprima che mi diagnosticassero la malattia, ho dato nuovamente calci a un pallone nel febbraio del '99, neanche due mesi dopo aver finito la chemio. L'ho fatto anche se i medici non erano tanto d'accordo». A febbraio Matteo si è iscritto a ingegneria informatica. Ed è stata anche la sua passione per il calcio a portarlo anche a partecipare al progetto della squadra degli Highlander. Oggi Matteo ha 27 anni.

La rabbia. «Ero arrabbiata, arrabbiata con la vita per ciò che mi stava succedendo. E vivevo questa contraddizione: nel mio corpo portavo la mia bambina, e proprio mentre io ero proiettata verso la sua nascita, verso il futuro, questo stesso corpo si era ammalato». Paola scopre di essere malata quando è al sesto mese di gravidanza. Da bambina aveva perso una sorella per un tumore al cervello, ed è la madre della giovane ad accorgersi che c'era qualcosa di strano nello stato di Paola. «Mia madre mi guardava il collo preoccupata — racconta Paola — diceva che mentre parlavo mi si gonfiavano le ghiandole in modo anomalo. Anni fa io ho perso mia sorella per un tumore, da allora mia madre è sempre stata molto attenta ad ogni piccolo segnale, così mi convinse a parlare con la mia ginecologa».

La dottoressa si accorse che qualcosa non andava, ma nel suo stato Paola non poteva fare nulla se non una biopsia per accertare lo stato di quelle ghiandole ingrossate. Linfoma di Hodgkin, un tumore maligno del sistema linfatico.

Un'ecografia servì poi ad accertare lo stato di salute della bambina che portava in grembo: la piccola Chiara per fortuna stava benissimo, cresceva, e i medici decisero quindi che l'avrebbero fatta nascere appena possibile.

«Chiara è nata il 16 luglio del 2001, poco dopo lo scadere del settimo mese, era bellissima e pesava già 2 chili e 640 grammi. In sala parto con me c'erano la mia ginecologa, un medico amico di famiglia che mi aveva fatto nascere, ma c'era anche il mio medico dell'ematologia. Appena nata Chiara, mentre ero ancora sotto gli effetti dell'epidurale, mi fece un prelievo del midollo osseo». Il giorno dopo il parto Paola fece la Tac, il quadro clinico era abbastanza tranquillizzante, il linfoma interessava collo e mediastino superiore, i medici decisero di sottoporla a quattro cicli di chemioterapia e alla radioterapia. «Ho fatto la mia prima seduta di chemioterapia il 29 luglio, 13 giorni dopo la nascita di Chiara. La bimba in quei mesi è stata incredibile, io sono convinta che lei sapesse, è stata eccezionale». La remissione completa della malattia per Paola è arrivata nel mese di novembre del 2001.

«Nella sfortuna di ciò che mi è capitato ho incontrato

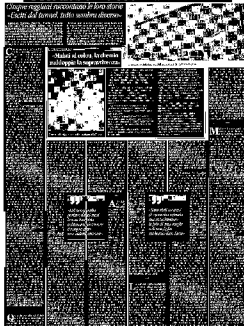
persone eccezionali. Adesso io sono e mi sento un'altra persona, ciò che mi è accaduto mi ha cambiato, ha cambiato la mia scala di valori. Quando mi hanno diagnosticato il linfoma io ero proiettata verso tutt'altro... Improvvisamente non sapevo più se avrei avuto un domani. Volevo che Chiara nascesse, ma non sapevo se l'avrei vista crescere. Oggi sto benissimo. Ciò che mi è accaduto rappresenta una parte importante della mia vita. Sono contenta di come sono diventata e non vedo l'ora di poter raccontare a Chiara quanto è stata brava». Oggi Paola ha 30 anni.

Matteo ha scoperto di essere ammalato a 29 anni. «Bisogna crederci — racconta Matteo — dopo il primo momento di smarrimento, ho ripreso a progettare la mia vita. Credo che guardare avanti aiuti anche a guarire». Quell'autunno del '98 era stato difficile: febbri, infezioni, influenze. Niente di preoccupante, non fosse che tutto era concentrato in un arco di tempo troppo secondo i medici. La diagnosi è difficile: leucemia mieloide acuta. «Era gennaio, il 13 gennaio se non ricordo male. Chiesi ai medici di spiegarmi

ogni cosa. Volevo sapere tutto, non volevo che mi fosse nascosto niente, neppure le percentuali di sopravvivenza. All'inizio mi sono sentito smarrito: avevo deciso di sposarmi, ero entrato nel mondo del lavoro, ero in quella fase di passaggio che porta all'età adulta. La malattia ha improvvisamente messo tutto in discussione». Matteo rimarca l'importanza che hanno avuto in questo periodo i suoi familiari, la fidanzata, che oggi è sua moglie, i medici. «Ho vissuto positivamente ogni passo avanti, e sono stati loro che mi hanno aiutato a farlo. Mi hanno sottoposto a 4 cicli di chemioterapia, sono stato isolato, e non è facile vivere in quella situazione».

Matteo sceglie di continuare a progettare la propria vita, dopo 3 cicli di chemio, dopo i primi significativi progressi decide di sposarsi. «Mi sono sposato in giugno, abbiamo deciso di farlo comunque. In luglio mi hanno fatto l'espianto e il mese successivo mi hanno sottoposto all'autotrapianto. Ho sofferto l'isolamento, le giornate erano lunghissime. Era difficile rimanere immuni dalla paura, c'era tanto tempo per pensare e insieme a me, in ospedale, c'erano tanti altri malati. I medici mi ripetevano ogni giorno di non guardare cosa succedeva vicino a me, non era facile».

Prima dell'autotrapianto la malattia di Matteo era già in remissione completa: «Questa buona notizia mi aveva dato forza. Oggi, a distanza di anni, mi rendo conto che questa esperienza negativa mi ha aiutato a riflettere. La conoscenza di ciò che stava accadendo è stata fondamentale per guarire, per affrontare le cure, e per capire che anche queste esperienze difficili fanno parte della nostra vita». Oggi Matteo ha 35 anni.



L'ONCOLOGO

«Malati al colon, la chemio raddoppia la sopravvivenza»

«La chemioterapia dopo l'operazione chirurgica ha raddoppiato la sopravvivenza per i malati di tumore al colon: sono risultati eclatanti contro uno dei principali killer, con oltre 37mila nuovi casi all'anno in Italia e 17mila morti».

Lo afferma il professor Corrado Boni — primario d'oncologia dell'ospedale Santa Maria — al convegno internazionale di Varsavia in cui ha preso la parola come coordinatore per l'Italia di un apposito studio denominato Mosaic.

Se nel 1990 con la sola chirurgia guariva solo il 44% dei pazienti, a sedici anni di distanza la percentuale è salita al 72%.

Un enorme avanzamento che lo si deve all'aggiunta, dopo l'operazione, di una chemioterapia di combinazione che si fonda su un farmaco specifico, cioè l'oxaliplatino.

Per nessuna patologia tumorale si era mai assistito ad un progresso così importante.

«Ma il dato più importante — ha aggiunto il professor Corrado Boni durante il convegno di Varsavia — è che questi risultati si ottengono anche negli stadi cosiddetti ad alto rischio, dove ancora non c'è piena concordia tra gli oncologi sul sottoporre o meno i pazienti a terapia adiuvante dopo l'intervento chirurgico. Certo negli stadi ad alto rischio il beneficio assoluto è inferiore, ma questo si spiega con il fatto che anche il rischio di recidiva è inferiore».

Oltre al vantaggio immediato per i malati, i risultati dello studio Mosaic aprono prospettive ancora più importanti.

«Se anche i farmaci biologici di nuova generazione attualmente impiegati con grande successo nel carcinoma metastatico — ha concluso l'oncologo reggiano nel suo intervento al convegno polacco — dimostreranno gli stessi vantaggi, la battaglia contro il carcinoma del colon potrà fare a breve ulteriori progressi».



Corrado Boni, primario di oncologia al S.Maria